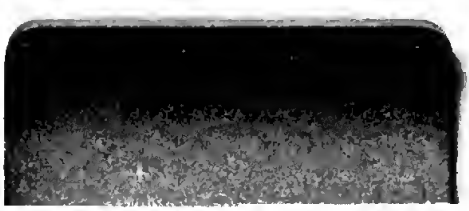
PALLI

BIBLIOTECA LUCCHESI - PALLI
II.a SALA
SCAFFALE 1
PLUTEO I
N.° CATENA 1



$1.50

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. III ROMA

T. J. Mathias

SAFFO

DRAMMA LIRICO

IN TRE ATTI

SUL MODELLO TOSCANO

DALL' INGLESE

DI GUGLIELMO MASON

AUTORE DELL' ELFRIDA E DEL CARATTACO

TRADOTTO

DA T. J. MATHIAS

BIBLIOTECA NAZIONALE NAPOLI

LONDRA

PRESSO T. BECKET E G. PORTER PALL-MALL

1809

II.1.I.1

Dalla stamperia di Gugl. Bulmer e Co.
Cleveland-Row, St. James's.

AVVERTIMENTO.

L' Originale Inglese di questo Dramma si trova alla fine del Volume.

ALL' ORNATISSIMO

EDUARDO D. CLARKE LL.D.

PROFESSORE DI MINERALOGÍA

NELL' UNIVERSITÀ DI CAMBRIGIA,

INSIGNE

PER COSTUMATEZZA, DOTTRINA, ED ELOQUENZA,

Presentandogli

SAFFO,

DRAMMA LIRICO SUL MODELLO TOSCANO

TRADOTTO DALL' INGLESE DI GUGLIELMO MASON,

AUTORE DELL' ELFRIDA E DEL CARATTACO,

CANZONE.

QUAL s' ode dolce invito?
Sorgi, o mia Cetra: e chi di Pindo in grembo
Di fior purpureo nembo
Or versa intorno all' etra almo e gradito?

Ah, se sparger potessi attinte stille
Dal Toscano Elicona,
Là dove il cuor mi sprona,
Sopite a ravvivar sante faville
Di sotto ai chiusi marmi
De' gran testor de' più laudati carmi!
Fuor dall' auguste tombe
S'udria, da mille voci e mille trombe
Ad ogni canto in ogni tempo avvezze,
" Nomi vani non son Tosche bellezze."
Pieni d' acceso zelo
Carmi consacro a te non più mortali:
E di sonanti strali
Non è ancor vuota mia faretra in Delo.
Sai quel che l' ammiranda Argiva [a] destra
Già potea di sottile
Di vago e d' alto stile,
Che degl' ingegni altrui si fe' maestra;

[a] Allude ai Marmi Antichi trasportati dalla Grecia, e dalle Isole dell'Arcipelago, e presentati da Eduardo D. Clarke LL.D. in dono all' Università di Cambrigia, de' quali ha scritto una bella e dotta descrizione. Si vedono questi Marmi nel Vestibulo all' ingresso della Libreria Pubblica dell'Università, che riconosce nell' erudito e munifico suo Alunno il Fondatore d' un Museo di Scultura Antica in grembo all'Accademia.

E all' Apollinea seggia
Della tua Granta, dall' antica reggia,
Ricco offristi tesoro,
De' più dotti scarpel prisco lavoro,
E sapesti primier con rara spene
Sul Camo rinnovar l' arti d' Atene.
Or chi da Greca spoglia
Prende la lira? e qual sovrano Alcéo
Dalle sponde d' Egéo
Cantare or s' ode in su Pieria soglia?
Qual Donna pur (di non volgare schiera)
Con armoniosi gridi
Sparge su i nostri lidi
Di rose e mirti nuova primavera,
Ed a' Britanni in seno
Desta lo spirto sì d' ardir ripieno,
Ed or più vaga in mostra
Apre di Delfo la frondosa chiostra?
Da Cipro, o da sua Lesbo, in tal sembiante
Saffo m' apparve, e Saffo ancora amante.

" E questo è il dolce suolo?
" E questa (ella gridommi) è l' alma sede,
" Ove Faone or chiede
" In suon più pellegrin temprar mio duolo?"
" E son tuoi (rispos' io) questi bei boschi,
" Oh Ninfa maestosa!
" Odi altera e pensosa
" Qual voce ai Greci accenti accorda i Toschi:
" Quella è pur che sì fida
" Pianse d' amor la travagliata Elfrida,
" E 'n compagnía del divo
" Coro de' Bardi, in sul coturno Argivo,
" Suonò d' eroi l' imprese e l' alta sorte,
" E co i canti calmò l' orror di morte.[b]
Sollevossi a que' detti
La nobil Ombra, e per gli aerei campi
D' occhi vivaci i lampi
Drizzò di Lesbo ai lidi almi e diletti.

[b] Allude alla celebratissima e sublime Oda del Mason alla fine del Carattaco, Dramma alla Greca.

Ma sorse allor, col bel ceruleo lume,
Quel che d' Istro [c] su l' onde
Illuminò le sponde,
Scuotendo lo bujor con auree piume,
E fra' più casti ardori
Soavità di musici tremori
Sparse su i vaghi lai;
Nudrillo l' Armonía più ch' altri mai,
E da una pura e non usata vena
Di nuovi spirti fecondò la scena:
Sorse, e sull' orizzonte
Mirò i bei lampi della prima Aurora,
E da straniera Flora
Vide a la Tosca Euterpe ornar la fronte;
E da celesti cori uscir' le note
Con più soave incanto,

c Metastasio. Lasciò Roma ancor giovane, essendo nell' anno 1729 eletto Poeta Cesareo a *Vienna*, dove visse più di cinquanta anni.

E d' arpa aurata intanto
Le corde mano non veduta scuote,
E suonar s' ode: " Or basta;
" Al nero obblío il nome tuo sovrasta,
" Mentre nuvol sì fiero
" Fiammeggia e piomba sull'augusto[d] impero;
" Ve', quai cantori, oh vate più felice,
" Salutan la tua cetra vincitrice!"
E allor (le nebbie sgombre)
Piene d' affetto, e di delizie nuove
Con le più grate pruove,
Pensose s' affollar' le celesti Ombre,
Ora alla Donna intorno, ed ora al Vate,
(Vaga schiera a mirarsi,
E vaga ad ascoltarsi!)
E sì ricominciar' voci beate:
" Non più d' atro cipresso
" Cinger la lira in Lesbo, o sul Permesso;

d D'Austria. (Maggio 1809.)

" Godon l'Arno e 'l Tamigi
" De' vostri dolci impressi alti vestigi:
" Care giungete alle lor sponde unite,
" Oh di Febo e d'Amor luci gradite.
" Ma pei teatri e templi
" Quai s' offron, già nell' armi più sciaurati
" Popoli fulminati
" Co i lor gran busti a terra, infausti esempli!
" Non mostra il Vatican l' usato volto;
" E per le vie di Marte,
" O sterminate o sparte,
" Giaccion l' opre Febee, lor pregio tolto:
" Con oltraggiato scettro
" Lungo l' Ebro s' aggira ardito Spettro!
" E il sanguinoso e bruno
" Tiranno ancor non sazia il fier digiuno;
" Mentre Albíone imperturbabil serba
" L' antica fede, e s' erge più superba.

" Ve', quanto può la Mente!
" D' altro diadema chiede e d' altro lauro
" Nobil Vate ristauro,
" Con gli anni e i fati a ragionar possente;
" Fortunato colui! che ben comprende
" Non terrestri trofei,
" Ma que' splendori Ascrei
" De' quali ei solo il balenare intende:
" Nel gran pubblico danno,
" Posa e quiete del comune affanno,
" Ei sa con cetre e versi
" Di sovrumano e lieto lume aspersi,
" Tra' più funesti orror, presagi e augúri
" D' alta gloria destare ai dì futuri."

Canzon, va baldanzosa;
Chè mai di Camo sull' amata riva
Non mentirà tua voce:

Fa per l'Aonia foce
Che d' EDUARDO il nome or passi, e viva;
Va, spargi il santo lume
Del cuor su i pregi, e l' aureo suo costume;
E su la rupe assisa
Deh prega almen che, incisa
Su pulito smeraldo o su diamante,
La tua SAFFO scintilli amica e amante.

T. J. MATHIAS.

Londra
Maggio 1809.

PREFAZIONE DEL TRADUTTORE

DEL DRAMMA LIRICO INTITOLATO SAFFO.

Si legge nella descrizione del celebre Congresso di Citéra, che al comando del Nume, " Gli Amorini gettarono sopra un' ara alcuni " grani della più eletta gomma, che distilla " dagli alberi di Citéra, la quale alzandosi " in densa nuvoletta empiè il tempio di " soavissimo odore, e tolse a tutti la vista del " Dio." [a] Ed io, leggendo attentamente il Dramma di SAFFO, sentii la gentilezza, e il gusto, col quale il leggiadro Poeta gettò sopra quello i grani del più eletto incenso di Pindo, il quale alzandosi in una nuvoletta d' odore più delicato intorno alla Donna di Lesbo, tolse a tutti la vista d'ogni disonestà, o sconvenevolezza, dalla quale ella si vede troppo caricata dal pennello seduttore dell' esule di Ponto.

a Opere dell' Algarotti. Vol. i. p. 45. Edit. Cremona, 1778.

In questo Dramma si mira Saffo solamente come Donna amante, spiritosa, e ardita, ma sprezzata, e si sentono in essa gl'impeti dell' agitata fantasía e dell' estro poetico; e dall' altra parte si scuopre

" *Faon*, che in *Saffo* già potea con gli occhi
" Quel ch' ella in lui poter devria col canto,
" Se 'l dovere in amor si ritrovasse." [b]

Si vede anche in Saffo l'esempio unico e solo *tra noi* d'un Dramma sul modello Toscano, ond' io volentieri mi sono accinto a presentarlo all'Arno vestito, quanto per me si potea, de' più graziosi abbellimenti Italiani; chè, come canta l'Omero Ferrarese,

Saffo e Corinna, perchè furon dotte,
Splendono illustri, e mai non veggon notte.

Ma risplendevano, al par di quelle, negli aurei tempi d' Italia sotto i più felici influssi

b Aminta, A. 1. Sc. 2.
c Orl. Fur. c. 20. st. 1.

del cielo, le Vittorie, le Quirine, le Gámbara nudrite, al sacro speco, di pensieri, di parole, e di poesia. Risplendono anco tra noi le *Cornelie*, in Lazio e in Inghilterra illustri e stimate, le *Barbarine*, in Pindo sovrane, egualmente alla Sorga e al Tamigi gradite;—e fra le più colte Donne splendeva anche *Quella*,[d] da me già di lode più degna abbellita, or di pianto più dovuto bagnata, Donna di cuore e di affetto amicissima, di costumi ornati, di volto amabile e vezzosa, vaga della sua, vaga della Toscana favella, d' un gusto squisito, di vivacissimo ingegno, e instrutta di dottrina varia e leggiadra.

Hic *Arni* spargam flores, animamque *Mariæ*
His saltem accumulem donis.

d *Maria Riddell* (morta nel fior degli anni e dell' ingegno Dec. 1808.) alla quale ho dedicata la mia Scelta de' Sonetti de' più illustri Poeti d' Italia, nel Tomo terzo de' Componimenti Lirici, pag. 135.

Ma per rientrar nel soggetto.—Non è qui mia intenzione di ragionare di cose di teatro, nè di quei modi che furono immaginati per eccitare nelle anime gentili quel diletto che dal Melodramma deriva. Sarebbe difficile a rimettere nel nostro teatro la Tragedia Greca, e " d' introdurre Melpomene accompagnata " dalla musica, dal ballo, e da tutta quella " pompa che a' tempi di Eschilo, di Sofocle, " e di Euripide solea farle corteggio."[e] Forse in Italia solamente si può aspettare il risorgimento d' un tale corteggio: e, agli intendenti, i Drammi Lirici, o le Opere per musica, dell' inimitabile Metastasio ne fecero un'ombra, per difetto, non di lingua, ma del secolo e de' cangiati costumi, debile bensì al rispetto della Greca, ma attrattiva, nobile, e affettuosa.

Mi sia dunque permesso di presentare ai seguaci delle Muse Greche e Toscane una Traduzione Italiana di questo leggiadro

[e] Opere dell'Algaroti, Vol. iii. p. 259. Edit. Cremona 1778.

Dramma, per onorare debitamente la memoria e l' ingegno d' un Poeta che, pieno d' estro, di sublimità, e di dolcezza, volle e seppe rinnovare tra gli Inglesi la pompa e lo splendore de'Greci, e, ne' più forti colori fra la solennità e l' orrore dell' antica Druidesca religione, fece il suo Carattaco " della loro schiera."

Mi sia anche permesso di spaziare lietamente ne' più riposti laureti del Parnaso Greco e Toscano, fra i primi pittori delle antiche memorie; sperando anch' io di eccitare *tra noi* quel gusto, quell' estro, e quella fantasía, che da sì vive e larghe fonti si deriva; e anche mi sia permesso di sentire e vendicare quella prerogativa letteraria che spesso si vede trascurata nelle corti e ne' raggiri di Stato, ma che più spesso si dimentica fra le lusinghe sonnifere dell'opulenza, dell' ozio, del lusso, e della grandezza.

T. M.

Londra
Maggio 1809.

SAFFO

DRAMMA LIRICO

IN TRE ATTI

SUL MODELLO TOSCANO

DALL' INGLESE

DI GUGLIELMO MASON

TRADOTTO

DA T. J. MATHIAS.

SAFFO

INTERLOCUTORI.

Saffo.

Faone.

Agenore, Padre di Dori.

Dori.

Licida, Amante di Dori.

Aretusa, Naiade.

Statua d' Imene, animata.

La Scena è in Sicilia.

SAFFO

DRAMMA LIRICO

IN TRE ATTI

SUL MODELLO TOSCANO.

SCENA D' INTRODUZIONE.

VENERE E CUPIDO.

CUPIDO.

Da tua Cipro diletta
Ad incontrarti io vengo,
Madre e Diva sovrana, dall' amata
Isola fortunata, ov' ogni auretta
Amore spira, ogni boschetto ameno,
Alle fresche ombre in seno,
Ai non sazj desiri e dolci affetti
Offre con folte fronde ermi ricetti,

Ov' ogni fiumicello
Suo serpeggiante argento in mezzo ai prati
Ravvolge in vaghi mormoranti giri,
Delle Doriche avene
In suon più grato e dolce.

VENERE.

Ma non più dolce della Lesbia cetra
In man di Saffo accorta, e, se a te piace,
Mio figlio, l' udirai.
Deh vieni or meco, e da sua dotta lira
L' incenso d' armonía lieto ricevi,
E di sì cari preghi
Al lusinghiero incanto
La tua possanza e 'l favorevol guardo
Al mio s' unisca, e porgi a lei, che 'l puoi,
Al gran bisogno aita.

CUPIDO.

Ma palesa
La cagion de' suoi mali.

VENERE.

Già Febo intorno alla pendente sfera
Il suo prescritto e fiammeggiante corso
Non ha compito ancor, dappoi che, avvolti
In mortal manto e velo,
Di Cidno a trapassar le lucid' onde
Intenti stemmo; alla remota sponda
Un pescator fanciullo in rozzi panni,
E con la canna e l'amo,
In sua barca di giunchi si giaceva
Ad insidiar i pesci. " A noi, deh, vieni,"
Gridammo a lui; ed ei voglioso e pronto
Lasciò sue canne, ed al bramato lido
Ci condusse sicuri. Le cortesi,
Non dalle scuole instrutte,
Maniere sue, e 'l bel pulito garbo
Mi piacquer tanto, ch' io sbarcai sul lido,
E innanzi alla sua vista istupidita,
Come Dea, m' offersi: e, " Chiedi," io dissi,
" Qual guiderdon tu vuoi, ch' io tel concedo."

" Beltà ti chiedo," il giovinetto allora
Invaghito gridò, " Beltà ti chiedo,
Beltà sovrana, o Dea,
A penetrar possente i duri affetti,
E a infiammar i più agghiacciati petti."

CUPIDO.

È ver; della cangiata
Sua forma mi rammento,
E non senza stupore.
La fronte, già dal sol sì adusta e bruna,
Divenne allor, di marmo al par, pulita;
Sparsa è la guancia di natío cinabro
Più morbida e vezzosa;
I rozzi suoi capei sul collo, e al petto,
Inannellati e vaghi
Sventolavano in guisa di giacinto;
E mentre balenar' gli sguardi suoi
La tenerezza al core,
Nel primo riso suo sorrise Amore.
Al tuo leggiadro invito

Venner le Grazie in più soave schiera,
E da lor sacro alabastríno vaso,
Alla beltà sí caro,
Versar' l' unguento lor prezioso e raro;
Allor tutte sue membra
Preser misura inusitata e nova
Intorno al mortal velo,
Non pria veduta mai, se non in cielo.
Ma seguitiam.

VENERE.

Con forma sì cangiata
A Lesbo si condusse il giovinetto,
Dove Saffo lo vide, agli occhi al guardo
Lucido, folgorante;
Videlo, e nel veder divenne amante.
Sai ben, sai ben, mio figlio,
Ch' una bell' alma avvezza
Al suon di tenerezza,
E 'n seno dell' armonica famiglia
Ammorbidita alla sua fresca etade,
È comecera al raggio di beltade.

Dell' aureo suon della sua dotta cetra
Acceso ed invaghito,
Della sua forma no, il giovin vago
Finse per lei nel cor verace affetto,
Ma non (benchè 'l giurò) sentillo al petto.
Scema appena la luna
Intese i voti suoi, che que' suoi voti,
Rotti e franti, sparir': Faon spergiuro
Per Sicilia partì; là con impero
Al par del nostro, o figlio, il fier tiranno
Gli imbelli petti al suo voler soggioga,
E, con forze immortali,
Non chiede vincitor tuoi dardi e strali.

CUPIDO.

Ma Saffo che divenne?

VENERE.

Divenne sconsolata; e al bosco ombroso
Allora si nascose,
U 'l rossignuol soletto
Alle stelle pietose in mesti accenti
Tra' rami sparse i vaghi suoi lamenti,

E in congiunta armonía,
Sì dolce e sì fedele,
Frammischiò l' amorose sue querele;
E spesso tra le piante ai rami affisse
Dolenti storie dell' amato nome,
Che le nostre lascive
Tortorelle furtive
Preser dai steli, e di Faone al guardo
Portar' pietose, ma portàrle in vano.
Or a chieder soccorso
Viene la sventurata,
E mentr' io parlo, già per l' onda varca
La lucente sua barca
Al benigno spirar di placid' aura.
Or su nell' aria a volo
Salir convienci, e, delle nubi al velo,
Or secondiamo intenti
Suoi voti e preghi in sì soavi accenti.

Venere e Cupido si levano in aria.

SAFFO

DRAMMA LIRICO

ATTO I.

SCENA I.

Boschetto con vista del mare da un lato, e dall' altro un tempio adorno dedicato a Venere. Al suono d' una sinfonía, si vede sul mare una barca splendida con Saffo e suoi seguaci da Lesbo; sbarcano, e s' avvicinano al tempio; e Saffo prende la lira da una sua seguace, e percuotendola comincia a cantare.

SAFFO.

Dal tuo tempio luminoso
Scendi, o Dea, pietosa al canto,
E rasciuga il nostro pianto
Col possente tuo voler.
Ah! del cor le vie tu sai
Degli amanti i torti e i guai;
Diva scendi, e a Saffo rendi
La speranza ed il piacer.

A questi preghi, a questi miei sospiri,
Affretta, affretta i passi
Gradita, e pur m' ascolta, come pria
Quando il leggier tuo carro i destri augelli
Portar' del ciel per la cerulea strada;
Dalla reggia superna rilucente
Del tuo Padre possente
Volar' gli augelli pargoletti e bruni,
E te recar' non tardi
Innanzi a' miei sì abbarbagliati sguardi.
Ogni grazia mirai del tuo bel viso,
E l' amorevol riso,
E da tue vaghe labbra
In suon più consolante
Queste intesi soavi parolette:
" Che mai da me, dal mio poter sovrano
" Oggi richiede Saffo? ah, le tue fiamme
" Qual garzon sì ritroso
" Sprezza, e crudele il tuo amoroso ardore
" Spegner non vuol, nè ti risponde al core?

" Ma quel tuo don sì caro,
" Que' tuoi sì dolci affetti,
" Con vacillanti lumi
" Tosto ti chiederà turbato in vista
" Il giovane, pentito e sconsolato;
" E tornandoti a lato,
" E 'l cor stringendo al core,
" Risponderà nell' estasi d' amore."

Calma ancor gli affetti miei
Con que' sì pietosi lai,
Ed in mezzo a tanti guai
Non lasciarmi, o Dea, così.
Tu mia Diva e scorta sei;
Splendan più sereni i giorni!
E Faone a me ritorni
Vago più che non partì!

Saffo entra nel tempio co' suoi seguaci.

SCENA II.

Tempio di Venere.

AGENORE, DORI.

Dori. Padre, m' ascolta.

Agenore. No; non voglio: a questo
Disdegnoso di Lesbo giovinetto
Le mie ricchezze e tua beltade, o figlia,
No, mai non cederò; lo speri invano.

Dori. Il so pur troppo.

Ag. Dunque al tuo recinto
Perchè viene Faone?

Dori. Ubbidíente
Di questo tempio all' amorosa Diva,
Sua bella e seduttrice forma ammiro;
Chè mai, come Faone,
Non fu sì vago, o sì leggiadro Adone.

Ag. E per quel rilucente
Color del volto suo, sì ritrosetta,
Scacci Licida il buono?

Dori. I suoi merti e 'l valore
Assai stima il mio core.
Ag. Del tuo amor, di tua fede
Licida è degno ; e fu da te gradito.
Odi le mie parole, odile, e trema :
Io, figlia, ti condussi
A questo tempio, e al sacro altare io giuro,
Se con Faon t' unisci, al giorno stesso
Più non vivrò.
Dori. Amato Genitore,
Deh, non parlar così.
Ag. Di nuovo il giuro.
Dori. T' arresta un sol momento.
Ag. Ingrata, fuggi ; e, ad onta del tuo padre
E del dover, ritrosa,
Sia d' indegno Faon Dori la sposa.

Diran le Furie accese
Al cor tremante oppresso,
Ch' a quel momento istesso
Il padre tuo morì. *Parte Agenore.*

SCENA III.

DORI.

Che minacciar! tremendo sì, ma giusto.
Come sia, ben lo so, possente e sacro
Il dover d' una figlia;
Quanto caro è il tributo
All' amor mio dovuto,
Anch' io lo so; e so ch' all' uno, o all' altro
Mai non posso sottrarmi. Morte sola
M' aiuterà; chè questi errori amati
Non san trovar pietà, se non dai Fati.

Degli Elisi o vergini ombre,
Deh venite in lieta schiera
A me, vittima sì fiera
Degli affanni e dell' amor:

E rispondano i miei pianti
A' soavi vostri canti
Sulle sponde, ove d' obblio
Volge il rio
Tra le valli il sacro umor.

Dori parte.

SCENA IV.

LICIDA, *e poi* SAFFO.

Lic. Ninfa, ascolta—O non m' ode—o pur mi fugge;
Forse a seguir Faone.—Asta mia fida,
Che del lupo fellon spesso sapesti
Gli oltraggi vendicar, or ti conviene
Un predator ferir vie più spietato.

Saffo. (Santi Numi! che vedo? un giovinetto (*da se.*)
Ver me turbato viene:
Ma benchè di furore
Scintillino i suoi lumi,

Il viso ha vago, e l' alma par pietosa.
Giovane sventurato!
Forse, che sia la ninfa sua crudele,
Or ei piange e s' adira. A lui per poco
Forse parlar convien.) Pastor cortese,
T' arresta, e bench' i' sia straniera e ignota,
Soffri che teco or parli.

Lic. Donna sei;
E le donne ho lasciato in abbandono.

Saf. (È giusto il mio timore;
Opra è questa d' amore.) (*da se.*)
Odi, bench' i' sia donna: io non t' offesi:
Ma dimmi, per pietà, dove soggiorna
Di Lesbo il bel Faon?

Lic. Faon tu dici?
Oh, fosse l' asta mia tinta del sangue
Di quel crudele!

Saf. Ah! Venere il difenda!
Faon vorresti ucciso?

Lic. I' lo vorrei:

Ma temo di mia Dori la vendetta,
E de' suoi fieri sguardi.

Saf. Ama Dori Faon?

Lic. Suo cor spergiuro
Ben lo dirà: tropp' i' lo so per prova,
Da que' suoi vezzi lusinghieri vinta
Sprezza Dori il mio amor. Pietosi Numi!
Di sì atroce menzogna
Chiede la Verità giusta vendetta;
A punirla, da voi cada saetta!

Dov' è il tuono ne' cieli turbati?
Dov' i lampi co' fulmini irati?
A ferire quel seno spergiuro,
Di giustizia l' impero a provar?
Dalle nubi per l' atra foresta
Scenda il turbo con fiera tempesta,
Di Faone con scempio più duro
Del gran Giove il furore a placar.

Licida parte.

SCENA V.

SAFFO.

Misera, che ascoltai?
Ama Faone un' altra,
E tanta è di Faone la beltade,
Che quella, qual si sia, diletta ninfa
Non può che riamarlo. Ah, ben lo attesi:
Onde poche con me ruvide spoglie
Trasportai nella barca; ed or con queste
Si celi il sesso mio.
Lira armoniosa, addio!
Della tibia più dolce, e d' oro stesso
Più aurea, più stimata! or mi conviene
Nelle languenti avene
Destar morbido suono:
Lira armoniosa, addio! or t' abbandono.
Ma, se Febo lo vuol, la mia rivale

(Se mai pur m' ode il vago suo pastore,)
Per me si sentirà nel petto amore.

Degli amanti o Febo amico,
Scendi, Padre d' armonía,
E alla grata melodía
Giungi il senno ed il saper.
Nell' amabil nodo antico
I bei suoni di dolcezza
Or s' uniscan, con vaghezza,
A' più teneri pensier:
E in armonica contesa
Provi sì con chiara impresa,
Ch' è la Musica sovrana
Dell' amore e del piacer.

Parte.

SCENA VI.

Cangia la Scena in una pianura, nel centro della quale si vede un recinto ornato di ghirlande di fiori.

FAONE.

Questo è il boschetto, e questo
È 'l momento prescritto ; e Dori sempre
Prevenne il tempo : ma pur d' aspettarla
Lieve or saria per me ; stanco ne sono.
Adorata mia Saffo !
Perchè t' abbandonai ?
Altri è concesso amar ; ma l' amor tuo
Fu raro amor, non già d' umana gente :
Dori ben sente amor ; ma tu n' avvampi ;
Amore in Dori fu seren diletto,
In te d' estasi affetto :
Perchè t' abbandonai ?
Ma forse fia, ch' a più felici giorni
Invaghito di novo a te ritorni.

Quell' ape, volando
Che liba tra' prati
I fiori men grati,
Disprezza passando
La rosa talor:
Ma, dopo la prova,
La rosa ritrova
Con seno ripieno
Di succo e d' odor.

Ma Dori vien.—Salve, mio bene, e teco
Sia pur benigno Amore!—

SCENA VII.

Entra DORI.

Ah! no: meco è il tormento e il fier timore:
A questi affetti in preda
È il cuor di Dori.

Faone. Che? Faon t' incontra,
E questi del suo amor fervidi segni
Alla tua mano imprime; e temi ancora?
Dori. Lascia la mano.—Ah fosse pur la tua!—
Ma non sarà. S' oppongono d' un padre
Gli sguardi fieri.
Faone. Ma svaniscon questi,
Com' aure, al tuo bel riso; e quel suo scorno
Del tuo vago Faon l' amor compensa.
Dori. Se fosse di Faon più degno affetto,
Così non parleria.
Faone. Dover di figlia
Se mai contrasta con amor fedele,
O l' uno o l' altro cada.
Dori. Ha Dori un core,
E l' uno e l' altro mai non prende a scorno.
Faone. Ah, l' amor di Faone
Non è così possente,
Come allora sperai!

Dori. Basta, crudele;
Lo riconosci ben ne' miei sospiri,
Ne' sguardi, ne' desiri,
Negli occhi lagrimosi il riconosci;
Se tu nol sai, crudele,
Chiedilo a questo viso; e se nol vedi,
La mia lingua tel dice.
Vattene pur e godi,
(Se son queste tue lodi,)
Che sia misera Dori
L' ultima della schiera addolorata
Ne' lacci del tuo amor presa ed avvinta:
Di Lesbo la Donzella
Sia la prima e sovrana.
Faone. Questi freddi
Rimproveri dettò la gelosía,
Non il dover.
Dori. Rimproverarti mai
Nè posso nè vorrei. Volesse il cielo

Ch' a Saffo fossi tu sempre fedele,
Sarei felice anch' io! nè un padre avverso
Or temerei, nè alcun ben degno amante
Me chiameria crudele:
Or chiedo sol pietade,
E lascio l' adorata tua beltade.

Se fuggo i dolci dardi
De' tuoi vezzosi sguardi,
Sol forza è del dover.
Ma la memoria, avara
D' una beltà sì cara,
D' un sì fedel diletto,
M' insegnerà del petto
Gli affanni a sostener.

Parte Dori.

SCENA VIII.

FAONE.

Parte; e partendo spera
Ch' a suo padre io ritorni supplicando;
Ma Dori invan lo brama.
No, tu di Lesbo onor, canoro vanto,
Oh signora del canto,
Figlia di Febo, se Faone un giorno
Co' suoi vezzosi sguardi
Il tuo core ammollì, Faon lo sdegna.
Diva di Cipro, alma d' amor sovrana,
Che mi festi sì vago e sì leggiadro,
Eccomi del tuo regno
Possente difensor, fido sostegno.

Già troppo baldanzose
Vantar' le donne impero:
Vada Faone altero
Le imbelli a dominar.

E sventurati amanti
Verran con lieto core
Di Lesbo il vincitore
Festosi a celebrar.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO II.

SCENA I.

Boschetto vicino alla casa d' Agenore.

AGENORE, DORI, LICIDA.

Ag. Fuggi da me; o a Licida pentito
Torni il tuo cor.
Dori. Gli offro la man, ma 'l cuore
Non posso, non è mio.
Ag. Dunque non vedi?
Il giovinetto, altero sì ma giusto
Fiero ricusa il don.
Lic. Non sento orgoglio,
Ma di Dori l' insolita freddezza.
Dori. T' offro la mano; prendila sicuro:
Chè se Faone adoro, il tuo rivale

Ei non sarà: ma i suoi vezzi, i suoi sguardi,
Son sovrumani; e devo,
Come al raggiante Febo, il mio tributo
Render casta e divota.

Lic. Ma il suo core—
La lingua di menzogne sì macchiata—
Ciò ti palesa un Dio?

Ag. Se un nume è questo,
Anche son numi i Satiri lascivi,
I seguaci di Fauno, e i rozzi al crine
Rabbuffati Ciclopi,
Allor che canta lungo il Mongibello
Lo sdrajato drappello.

Lic. E 'l tuo Faone,
Di Polifemo stesso più spietato,
Viene a ingannar la fede
D' un altra Galatea, ma ancor più bella,
E un altro, d' Aci più fedel, pastore
Render vie più meschino.

Dori. Oh sventurato!
Di te pietà, di me pietade io sento;
E quanto i' posso, offrendoti la mano,
Tutto ti dono. Amato genitore,
Rasserena la fronte.
Ag. Sprezza il mio cor queste tue offese ed onte.

Lungi, lungi dal mio nido,
Fuggi via da questo lido
All' infido traditor.
Poverella, sbandeggiata,
Vivi sola, abbandonata
Al tuo fier rimorso in preda,
Al paterno mio furor.

Agenore e Dori partono.

SCENA II.

LICIDA.

Agenore, deh m' odi:
La mia Dori i' perdono;
Scusa tu ancor il fallo suo.—Non m' ode.—
Ah, Licida perduto!
Dunque la ninfa vaga
Ad un spergiuro abbandonar tu vuoi?
E quei sì cari amplessi,
Quell' amor, già felice,
Abbandonar ti lice?
Quell' amor, quegli amplessi eran pur tuoi;
E quelli a un traditor lasciar tu puoi?

Come, oimè! volar' già chete
L' ore lievi all' auree piume
Sovra l' ombre, e lungo il fiume,
Dove allor di rose e fiori
Cinsi a Dori
Il biondo crin.

L' ombre a me non son più liete,
Senza fior, cangiato il verde;
Ah, il mio ben per me si perde!
Senza Dori i' son lasciato,
Sconsolato
E pellegrin.

SCENA III.

LICIDA, SAFFO (*travestita da Pastore*)

Saf. Pastor gentil—
Lic. (Quel volto (*da se.*)
Ben io lo riconosco;
Oggi l' ho visto al tempio.—) Ma chi sei?
Femmina ti credei
All' abito, e all' aspetto.
Saf. E tale io sono;
Di Lemno ninfa.
Lic. La tua barca ornata

Di lucenti bandiere, e tuoi seguaci
Non fur cose comuni.

Saf. Ma che vale
Di sangue nobiltade, o pur ricchezza,
Se amor si perde, e il cuor non è contento,
Se Faone m' inganna?

Lic. O cieli! un' altra
Al par di Dori sventurata?

Saf. E Dori
Da' suoi funesti lacci
Qui vengo a liberar; voglio vendetta;
Voglio punir quell' empio, e ben per questo
Pastor mi finsi. A Dori mi conduci.

Lic. Ti condurrò.

Saf. Sappi, cortese, ch' io
Son di Febo seguace
Di non volgare schiera;
E in voce lusinghiera,
E co' miei canti, i' vo' di Dori il core
Richiamar da Faone, e far che m' ami:

Ma poi che 'l sesso mio sarà palese,
Ritornerà di Dori il cor vagante
A te fedel, di te per sempre amante.
Lic. Ah possibil non è: Numi! che spero?
Di sua beltà pur troppo ell' è invaghita,
Accecata, rapita.
Ma il tuo sembiante è vago,
Ed hai negli occhi accesa
Luce soave, tenera, e modesta,
Che a verginella onesta
Più piace, e più lusinga
Che 'l guardo di Faon baldo e protervo.
Saf. Lo credi in van: la mia beltà, qual sia,
L' abbandonò Faone.
Chiamo solo in soccorso
Il mio saper, il senno, e l' armonía
Sì seduttrice e dolce,
Che l' alma a suo volere alletta e molce.

All' amor, all' estro in preda
Reggo in man la diva cetra;
E invaghito allor da l' etra
Scende Febo ad ascoltar:
Tempra l' auree corde e 'l canto
All' armonico mio pianto,
E di nobile fierezza
O d' amabile dolcezza
Fa mia lira risuonar.

Lic. Oh come l' alma e i sensi miei rapisce
Quel celeste tuo canto!
A Licida è più dolce e più possente
Delle concordi sfere,
Nell' armonioso loro alto concento,
Agli invaghiti Dei: le vie del core
Quel canto sa trovar. Vieni, di Lemno
Sirena incantatrice, e al bel recinto
Ove Dori riposa,
Torni cara, amorosa.

SCENA IV.

La Scena cangia a un' altra parte del Boschetto.

AGENORE, FAONE.

Ag. Del lor timor gli oggetti
Sempre fuggono i rei:
Ma qui ti trovo, e nel trovarti i' voglio
Che pronto parta; sdegna
D' inganno, o pur di fraude,
Sicilia esser riparo: or la vendetta
Empio, spergiuro, aspetta:
Fuggi, e nel tuo fuggir, s' eviti il fato.

Fa. Ingiusto Vecchio! innocente è il mio core,
Non sa tremar: che dunque?
Degg' io fuggir?

Ag. Ingannasti mia figlia.

Fa. Suo cor, suoi cari affetti, è vero, ho vinto:
Non sono amante umíle,

E tanti ho beni ancor, che d' altre ninfe
Di Dori assai più ricche, i' son pur degno.

Ag. Se fosse il tuo destino
Più splendido di Creso e più fornito,
Lo sprezzo, lo ricuso. Ad altro ho data
La figlia mia.

Fa. Questo non ponno i padri.
Non è mio il suo cor? da te, crudele,
No 'l ricevetti, e pur lo tengo in dono.

Ag. Taci, parti, insolente:
Diman sarai tra la sciaurata gente.

Tra catene in carcer nero
Senza speme prigioniero,
Proverai la morte ognor:
Finchè là, di fame vinto,
Giacerà quel corpo estinto
Tra' spergiuri traditor.

Parte Agenore.

SCENA V.

FAONE.

Che minacciar! ma non minaccia in vano:
Si vada a Dori allo spuntar del giorno,
E si ritorni a Cipro.
Dal lido è sciolta già la navicella,
Stan pronti i marinari,
E spira il ciel clemente,
A' miei furti soavi almo e ridente.

Su le piume dell' aure amorose
Veleggiando la barca leggiera
Tutt' altiera
Partir si vedrà:
Con le Ninfe del mare vezzose
I Tritoni con Glauco, con Teti,
Alla prora cantando sì lieti,
E Cupído
Con lume più fido
Festeggiando il nocchiero starà.

Parte Faone.

SCENA VI.

Boschetto di Dori.

DORI.

Ombre solinghe e chete,
Di vaghi mirti e verdeggianti allori
Foltissimi recinti! a voi già torno,
E al vaneggiar dell' odorose aurette
Chiedo, mesta, ristauro
A' miei d' amor sì travagliati spirti.
Oh, se chiudesse i lumi eterno sonno!
E 'l mio spietato padre
Qui trovasse sua figlia sì smarrita,
Pallida, disperata, e tramortita!

Numi amici! in abbandono
Or che sento il core oppresso,
Ah non è la vita un dono,
Non è gioja, nè piacer.

Cangerò del sole il lume,
Varcherò d' obblío sul fiume:
Stanca, afflitta, chi m' aiuta
Tanti affanni a sostener!

Dori riposa sull'erba in atto pensoso.

SCENA VII.

LICIDA, SAFFO, DORI.

Lic. Udisti quella trista melodía?
Certo è di Dori il canto.
Ve' dove, assisa all' odoroso letto
Di vióle, di lagrime bagnate,
Piange sola, amorosa:
Vieni, ed a lei pietosa,
La disíata calma
Or con voce, or con cetra, infondi all' alma.

Licida si ritira dietro al boschetto, mentre Saffo siede a' piedi di Dori, e suona una sinfonia pastorale, e poi canta.

SAFFO.

[a] Parmi un nume quei, ch' assiso
Presso a te si gode altiero
Del tuo sguardo lusinghiero,
Del tuo labbro seduttor;
Là si forma il vago riso,
Che di raro e forte affetto
Fa tremare in mezzo il petto
Lo smarrito suo vigor.
S' io ti miro accesa in volto,
Sento già mancar la voce;
E la lingua in su la foce
Parmi vogliasi arrestar:
Foco allor sottile accolto
Va scorrendo per lo sangue;
Nulla scerno; l' occhio langue
Con lo spesso vacillar.

[a] Ode tradotta dalla Greca originale.

Tintinnir gli orecchi i' sento;
Freddo in giù sudor si spande;
E riscossa son da grande
Ed insolito tremor;
Smorta, pallida divento,
Come l' erba in arsa arena,
Ed a morte, senza lena,
Sembro più vicina ancor.

Dori. Chi sei, raggiante spirto,
Che risuoni più ch' uomo in questi lai?
Dove son? che ascoltai?
Son io pur tra le sfere
Ne' lor sonanti giri?
Dimmi, qual tu ne guidi? Oh, come puoi
Abbandonar le belle
Di luce e d' armonía region serene,
Sol de' mortali a lusingar le pene!

SCENA VIII.

Entra FAONE.

Ah che vedo? un rivale?
La man le stringe, e de' suoi baci ardenti
La copre, la divora.—Arresta i passi,
Temerario pastore;
Vieni a incontrar costante
L'ire e i furor d' un oltraggiato amante.

Licida esce frettoloso dal boschetto.

Lic. Fermati, forsennato!
E di quest' oltraggiato
Amante incontra pria l'ire e i furori,
I cui più giusti torti
Bisogna vendicar.

Faone. No: quegli prima
Pena ne soffrirà: lui prima io colsi
Nel delitto d' amor; te in altro tempo
Punir potrò.

Dori. Deh, fermati, Faone;
Langue e sviene il pastor: Licida amato!
Da colpo più fatale lo difendi.

Lic. Crudo fellon, t' arresta; eccomi pronto;
Il mio vendicator possente braccio
Alla pugna ti sfida,
Empio omicida.
Faone. No; miser pastore,
Troppo hai piagato il cor: fuggi dal bosco,
Dori troppo ti sprezza; il mio furore
Qui si deve calmar: troppo infelice
È l' amor tuo; nè più punirti lice.

Dall' onta coperto,
Geloso, meschino,
Di salci fa serto
Sul fiume vicino;
Faon ti comanda,
Ti parla così.
Là il pianto si spanda,
E, acceso d' amore,
Si dica, il pastore
Sul fiume morì.

Saf. Misera me! e dunque invan sperai
Ch' or fossi estinta! Morte,
Di Faon più crudele, anco ha ingannata
La Saffo abbandonata.
Licida e Dori. Ah, Saffo!
Faone. Oh Dei!
Saffo, mia Saffo? e pur piagata a morte—
Forse da questa man!
Saffo. Volesse il cielo!
Vieni a compir l' impresa—ecco che afflitto,
Lacerato, trafitto
Io t' offro questo petto—or su ferisci—
E in pace io partirò.
Faone. Oh qual tormento!
Oh qual fiero rimorso al core or sento!
Da me stesso celarmi—ah, che non posso.

SCENA IX.

AGENORE.

Donde questo tumulto? ma non vedo
Lo sfacciato Faone? ah, più non chiedo.
Ma chi langue ferito?
Dori. Odimi; è Saffo;

Saffo, di Lesbo il vanto—
Il cui celeste canto—

Saffo. Ah, basta, amica:
Non più lodarmi, no: chiedo pietade
Agitata d' amor, da fato oppressa;
Sol chiedo, il duolo è tanto,
Alle querele voce, umore al pianto.

Saf. ad Agenore Se in quel canuto petto
Senno vi resta ancora,
L'affanno mio talora
Ti muova alla pietà.

Agen. Do. Lic. Al tuo doglioso canto
Concorde il nostro pianto
Per te si spargerà.

Saf. Degna di sua sorgente
La lagrima cadrà.

Fa. Cagion di tai martiri,
Lascia che 'l cor sospiri!

Agen. *Dor.* *Lic.* Empio, spergiuro, arresta,
Insulti al suo dolor!
Vendetta più funesta
T' aspetta, traditor.

Ag. Al mio soggiorno antico
Deh, fuggi, sventurata;

Do. E almeno consolata,
Cara, sarai da me:

Lic. Oh, quanto in seno amico
M' accendi amore e fè!

Fa. Or dal boschetto caro
Dunque sbandito andrò?
Nè mai con pianto amaro
I numi placherò?

Ag. *Dor.* *Lic.* *Saf.* No: in voci funeste
Si tuona dal ciel,
Che pene son queste
D' un' alma infedel.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO III.

SCENA I.

Valle oscura; da un lato si vedono grotte ed alberi, e dall' altro un fonte che scaturisce da una rupe, e forma un fiumicello: Veduta del mare all' estremità della Valle; la Luna tramonta nell' orizzonte. Saffo, in abito di donna, esce sola da una grotta.

SAFFO.

La sovrana degli astri serena
Più non sparge sua luce ripiena,
Nè le faci
Del ciel sì vivaci
Più sfavillan per l' alto sentier!

Qui lassa, addolorata,
Con lagrimoso ciglio,
Senza Faon solinga, e senza amore,
Senza la speme accanto,
Al vento spargo le querele e 'l canto.

Le mie pene, il pianto mio,
Vieni, ah, vieni, amico Dio,
Pur nel sonno a consolar!
Calma il mio gravoso affetto;
Sospirar, deh, cessi il petto,
Cessi il cor di palpitar.

Si riposa sulle sponde del fiume.

SCENA II.

S'ode una dolce Sinfonia; Saffo s' addormenta, e la Naiade Aretusa sorge dal fiumicello, assisa in una conca.

ARETUSA.

Ecco! a darti ristauro
Dal suo più puro e trasparente letto
Sorge Aretusa; e sparge a Saffo in petto
Le sante stille, accolte
Da casta man fuor dal ceruleo grembo,
Ove l'onda sua fresca e cristallina
Imperturbabil dorme,

Ove Alféo non osa
La sua acqua amorosa
Invaghito mischiar. Tre volte innalzo
Questa verginea man; tre volte spargo
Almi vapori in seno,
E per calmarti appieno,
Questo annunzio da Febo amica i' porto:
" Fugga (quest' è l' avviso)
" Fugga la mesta sua divota Saffo
" Or di Leucate al sasso;
" E provi ardita, al paventevol passo,
" Degli infelici amanti
" L' ultima speme, e periglioso scampo
" In grembo all' oceáno,
" Speme d' amanti, ma d' amanti invano."

T' offre salute un Nume;
Odi quel santo grido!
Da Febo, a te sì fido,
Chiedi tu almen pietà.

Cercando allor Leucate,
Sulla sassosa sponda
Si trovi altera all' onda
O morte, o libertà.

Scende Aretusa.

SCENA III.

SAFFO. (*Destandosi.*)

Che ascolto? dove sono?
È periglioso il salto;
Ma bisogna provarlo. Ninfa fida,
Grazie ti rendo, e nel tuo fonte amico
Queste di grato amore
All' onda spargo lagrimose stille.
Libera è l' alma, e di dubbiezza sgombra:
In sulla rupe ascendo,
E alla scoscesa balza
Nell' estasi stordita

Or mi sento rapita; or cader parmi
Precipitosa ne' profondi gorghi!
L' onda chiara azzurrina,
Fredda sì, ma pur grata,
Quel foco ammorzerà che 'l cor m' avvampa.
Febo, presta a te vengo.—Ah, chi m' arresta?

SCENA IV.

Entra FAONE.

Saf. Scostati, traditore
Di virtude e d' onore: il ciel t' aborre:
Fuggi lontan da me.
Faone. Se il cor pentito,
Se lagrime, e desiri,
E profondi sospiri,
Dell' agitato cor espressi segni,
Ti muovono a pietà, Saffo, m' ascolta.
Saf. (Tale era (oimè!) suo sguardo, (*da se.*)

Così abbassava allora
Delle palpébre sue l' amabil nero,
E 'l sereno fulgor d' occhi fallaci
Velava sì modesto,
Or che 'n voce cortese e lusinghiera
Fe' d' amarmi sembianza.)
Guarda tua vaga Dori,
Spergiuro, mentitor: te sprezza Saffo
Altera, disdegnosa; troppo note
Son le lusinghe, e i vezzi tuoi bugiardi.
Sento il nume vicino! il core inspira;
A Leucate mi tira.
Odo quel fiero bando:
Santo Nume! son pronta al tuo comando.

Fa. A Leucate ten vai?

Saf. Sì; alla sua balza—
Or nell' ondoso golfo mi sommergo—
Or moro—o pur, vivendo, odiarti spero.

Fa. Adorata mia Saffo!
Frenesía è pur questa.

Saf. Se fosse frenesía,
A' tuoi gran torti in preda, anco sarebbe
L' agitata mia mente
D' ogni colpa innocente.
Ma non è frenesía:
Il nume, il nume inspira!
Fuor da quel fiumicello
(Sogno non fu, ma visíon celeste)
Nella cerulea veste
Tinta nel ciel, sorgeva altera Ninfa;
(Naiade, sì, ti vidi, t' ascoltai!)
" Questa (disse) è tua sorte:
" Cercar conviene o libertate, o morte."
Fa. No; in queste braccia amor e vita cerca.
Saf. Crudel, questo tuo braccio mi percosse,
E fammi odiar la vita,
Fa. Errore fu fatal: chiedo perdono.
Saf. Teco non più ragiono:
È falso il core.
Fa. Eccomi a piedi tuoi—

Saf. Sorgi; il pentirsi è tardo;
Nè più si cangia in me la mente, o 'l guardo.

Fa. Al mio pietoso pianto,
Saffo, deh calma il cor!
Saf. Con fier rimorso accanto
Lascio Faone, e amor:
Vado—
Fa. Ma dove?
Saf. Al sasso
Sola, lontan da te;
Vo di Leucate al passo,
Nè chiedo più mercè.
Fa. T' arresta, mia vita!—
Saf. Più speme non ho:
Nell' onda profonda
Ardita men vò.
Fa. Ah, in suon più soavi
Amor ti richiami,
Da cure sì gravi
T' inviti a piacer!

Saf. In van mi richiami,
Bandito è 'l piacer.
Ti lascio per sempre,
Non v' è più pietà:
A. 2. Più fiero spavento,
Più duro tormento
Al cor non si dà.
Partono separatamente.

SCENA V.

Tempio d'Imene: i Sacerdoti del Dio stanno avanti all'altare.

AGENORE, DORI, LICIDA.

Ag. Sull' ara nuzíal la santa fiamma
Si desta, e sorge; e intanto
Sto sospeso e dubbioso.
Dor. Deh, vi consenti, o padre: d' una figlia
Al più sacro dovere,
E al mio più fido amor, pentita, i' torno.
Ag. Licida ti perdona?

Lic. Oh genitore! alla stagione estiva
Scende, e passa, tempesta;
E al par di questa, i gravi miei timori,
E lo scorno di Dori,
Spariro insieme; e de' più casti affetti
Sento infiammar di novo i nostri petti.

Scende in giù nevoso nembo;
E talora nel suo grembo
Tortorella si nasconde,
E nell' ombra
Tutta ingombra
Più non vuolsi al ciel fidar:
Ma del sol tornato il lume,
Le sue piume
Scuote allor di nova vita,
Ed ardita
S' ode allegra ricantar.

Dor. Licida caro, in quei leggiadri accenti

Sento il core ammollito:
Non v' è sospetto, e sia
Quindi sbandita sempre gelosía.

Quando ingannò mia mente
Beltà, ma senza fede,
Fu sola mia mercede
Piangere e sospirar.
Or, con virtù per guida,
Da fiamma santa e fida
Mi lascio trasportar.

Ag. Basta, via basta: or se chiamasse il fato
Alla gelida tomba,
Tra sopiti miei padri,
Questa vecchiezza mia, diletti figli,
Son pronto e ubbidíente.
Ma vivo lieto ancor, e la dovuta
Grazia dono e ricevo.

Questa del vostro amor viva sorgente
Dà gioja alla mia mente,
E luce agli occhi moribondi infonde.
Ministri, a tanto invito
Or presti incominciate il sacro rito.

CORO.

Suoni l' allegrezza all' etra,
Suoni la festosa cetra
Sì bel giorno a celebrar!

Lic. *Dor.* *Agen.* Scenda il Dio ne' casti petti
A inspirar suoi santi affetti,
E con face
Più vivace
Questa coppia ad infiammar.

CORO.

Tu coroni, o sacro Nume,
Il più fido e puro amor;
Di verace gioja il fiume
Sol da te deriva al cor.

SCENA VI.

Entra FAONE.

Ag. Che vuol questo sgraziato? e donde viene?
Lic. Dunque al più casto Imene
Il traditor di Lesbo oltraggio e scorno
Or fare ardisce?
Ag. Scostati, profano,
Sei tu dell' empia schiera
Ch' abborre Imene.
Dor. Scostati, t' aspetta
Giusta del Dio vendetta.
Fa. Vendicatore il Nume aspetto, e tremo:
Muora lo sfortunato—
Saffo ei privò di vita.
Do. È Saffo uccisa?
Lic. E da tua mano, ingrato?
Fa. Innocente è mia man; non è ancor morta:
Ma già vola a Leucate
Ad incontrar il fato.

Ag. Oh fiero ardire!

Lic. Ecco, mia Dori, il paventoso passo
D' un' oltraggiata amante!

Ag. Ma dimmi, il suo volere
Fu questo? o forse impulso fu divino?

Fa. Di visíon, di Febo,
Di qualche strana Naiade, o sia Diva,
Annunziatrice sì de' suoi comandi,
Vaneggiava impazzita:
Ma tutti fur deliri.
Ecco! de' suoi martiri,
E di sua morte la cagion funesta:
Ah, l' uccise Faon!

Lic. Tu l' uccidesti.
Ahi! quale d' amor vinta,
Quale cadde talor vittima estinta!

Ag. L' alma di poesía,
Del canto l' alma fu; creolla Febo,
E la raccolse a sè: fu l' alma sua,
Come la lira donde usciva il suono
Eccitator del nume.

Dor. A cetre, a carmi cara, anzi all' amore,
L' adorna sua favella
Di Venere dolente fu la voce,
Allor che pianse Adone.
Fa. Oh se pria fossi estinto,
Fido e devoto a Saffo!
Allor ne' carmi suoi saria pur chiaro
Il nome mio, del vago Adone a paro.
Ag. Fuggi, giovane infido,
Vattene mesto e solo.
Fa. Sì; men fuggo.
Dor. Ad altre Ninfe i seduttor tuoi vezzi
E i sguardi lusinghieri,
No, non offrir mai più.
Lic. E se tu speri
Che sian da te disgiunti ancor quei cori,
Che giunse prima amor, virtude, e fede,
Lo speri invan.

Ag. Se fosse la beltade
Più del volto di Febo ornata e accesa,
Senza virtude accanto,
Senza 'l suo puro ammanto,
Splendida, ma meschina,
È di Natura ingrato infausto dono.

Fa. Rimproveri pungenti!
Troppo degno ne son: qualche spelonca,
Qualche caliginoso atro soggiorno,
Troverò sventurato;
Vivrò negletto, e morirò sdegnato.

Cupi orrori, oscuro bosco,
Grotte d' aspre spine ingombre,
Vengo solo alle vostr' ombre
Mesto e muto abitator!
E quell' orrido soggiorno,
Mentre notte lo circonda,
Nel bujore mi nasconda
Dove almen si posi il cor.

Faone parte.

Scena. Tempio d' Imene.

Ag. Ve' di Faon la sorte: Empj, tremate,
Voi che i più santi nodi e casti voti,
Ch' approva questo Dio, sprezzar solete.
Ma da sua diva immago
Qual improvvisa luce arde e sfavilla!
Ve' come ondeggia la sua crocea veste!
Qual moto! qual sembiante!
Scuote la viva face, alma e benigna!

Mentre parla Agenore, la Statua d'Imene pare essere animata, e pronunzia le parole seguenti.

" Mortali al ciel graditi,
Ecco Leucate, e 'l sasso;
Ecco la fiera scena; e, allor che passa,
Quel che v' insegna il Dio, guardate attenti."

SCENA VII.

I sacerdoti del tempio partono in fretta dall' altare, e s' aggiungono agli altri personaggi a fronte del palco: il tempio, la statua, &c. spariscono subitamente; e la Scena si cangia nel Promontorio di Leucate. Da un lato si vede un portico del Tempio dedicato ad Apolline in prospetto, fuor del quale escono i Sacerdoti in pompa solenne, accompagnati da Saffo e da' suoi seguaci: suona intanto una marcia lenta e patetica.

SAFFO.

Deh, cessate: per poco
Chiedo da voi silenzio,
Che le Doriche avene
Di fiato dolce empir solete! Saffo,
Delle canore Dive
Compagna eletta, o armonica sorella,
Al raggiante delubro
Del protettor suo Nume, anzi del padre,
Offre questo strumento.

(*Qui sospende sua lira ad una colonna.*)

Ecco la cetra!
Ve', come alla marmorea colonna
Sfavilla appesa! O Sacerdoti, e voi
Compagne già di Saffo, udite il carme
Ch' ella sul marmo moribonda scrive:
" Saffo consacra a Febo,
" Al Dio che l' inspirava,
" E lascia a lui la cetera morendo;
" Gradito a Saffo e a Febo è il dono pio:
" Conformi son la donatrice e 'l Dio."
Care consorti elette,
Vergini fide, è questa pur di Saffo
L ultima offerta sì, l' ultimo addio:
E dal suo fato duro
Apprendete a schivar l' uomo spergiuro!

(*Monta sopra lo Scoglio.*)

Aspra rupe! orrendo sasso!
Ecco, su quell' erte cime
Orme il piè fermato imprime
Col più fiero e cieco ardir!

Sotto quel pauroso passo
Qual fracasso!
Geme l' onda oscura e bruna,
E il voler della fortuna
Vengo vittima a compir.

Tremo, vacillo; oimè! chiamo soccorso
Dall' etereo soggiorno:
Al capo mio sciaurato
Morte tetra minaccia e il nume, e il fato!

E dorme Zeffiro?
E dorme Amore?
Nè a questo core
Più tornerà?
Nè su le piume
D' almo riposo
Al letto ondoso
Mi porterà?

Nume possente,
Saffo a te grida!
Saffo cadente
A te si fida!

(*Si precipita dalla rupe: s' ode un tuono, e si vede un Cigno che sorge dall' océano, e ascende alle nubi.*)

CORO

De' Sacerdoti d'Apollo.

Giove stesso contrasta al suo fato!
Che portento! qual Cigno beato
Albeggiante si leva dal mar!
Fa con Giove l' etereo suo nido,
E da terra d' altissimo grido
S' ode il nome di SAFFO sonar.

FINE DELL' ATTO TERZO E DEL DRAMMA.

Dalla Stamperia di Gugl. Bulmer e Co.
Cleveland-Row St. James's.

Digitized by Google

SAPPHO

A

LYRICAL DRAMA

IN THREE ACTS.

BY WILLIAM MASON M. A.

AUTHOR OF ELFRIDA, CARACTACUS, &c.

Spirat adhuc amor,
Vivuntque commissi calores
Æoliæ fidibus Puellæ.

Hor. Ode 9. Lib. 4.

1809.

N. B. FIRST PRINTED 1797.

PERSONS OF THE DRAMA.

Sappho.

Phaon.

Agenor, a noble Sicilian, father to Doris.

Doris.

Lycidas in love with Doris.

Arethusa, a Naiad.

Statue of Hymen animated.

Scene *Sicily*.

London: Printed by W. Bulmer and Co.
Cleveland-Row, St. James's.

PRELIMINARY SCENE.

VENUS *and* CUPID *descend or enter.*

CUPID.

FROM thy own Cyprus, Goddess! on the wing
Of duteous zeal I meet thee; from the isle
Where every gale breathes love, where every shade
Weaves a close canopy for fond desire
To revel in unsated; where each stream,
That leads its mazy silver through the mead,
Murmurs a strain of liquid minstrelsy
Soft as the Dorian lute.

VENUS.

But not so sweet
As Sappho's Lesbian lyre, and this to hear
I now invite thee. Come, my son, with me
Receive harmonious incense from that lyre;

Hear the sweet suppliant, and unite with mine
Thy power (if Jove and his stern fates permit)
In aid of her distress.

CUPID.

Declare the cause.

VENUS.

Thou dost remember (for this pensile orb
Has not as yet been circled by the sun
With annual radiance) since we both were mask'd
In shapes of mortal mould, and minded both
To pass the Cydnus: near the further bank
There lay a rude and homely fisher boy
Stretch'd on his rush-wove float with hook and line
'Guiling the fish that scudded thro' the stream.
We call'd him to us, and with willing speed
He left his lures, and to the distant shore
Gave us safe waftage: with his manner pleas'd
And unschool'd courtesy, as soon as landed,
I stood confest the Goddess; bade him ask
What wond'rous boon he pleas'd, and my full power

Should instant grant it: the fond youth ask'd beauty;
Beauty supreme, to strike the dullest sense,
And melt the coldest bosom.

CUPID.

True, he did,
And still my recollection marks the change
With pleasure mix'd with wonder; his brown forehead,
Which the hot sun had parch'd and freckled o'er,
Quick took a Parian polish. His rude locks,
That stood in bristly tangles round his head,
Now smoothly flow'd in hyacinthine rings,
Mantling his neck and shoulders; downy crimson
Soft'ned his rustic ruddiness of cheek;
His eye glanced tenderness; his smile breath'd love.
Meanwhile the Graces at thy bidding came,
And from their sacred alabaster vase
Shed that blest unguent, which to all his limbs
(Accordant to proportion's faultless law)
Gave new dimensions, only seen before
In shapes of heav'nly frame—But to the tale.

VENUS.

Chang'd as he was, the youth repair'd to Lesbos,
Where Sappho saw, and, need I add, ador'd him:
For, Cupid, well thou know'st the tender soul,
That poesy inspires, is very wax
To beauty's piercing ray. The blooming boy,
More raptur'd with her lyre than with her form,
Feign'd real passion; swore eternal truth:
Yet scarce the waning moon had heard his vows,
Ere all those vows were broke; and perjured Phaon
Parted for Sicily; where now he reigns
Here like ourselves, my son, all-absolute,
Conquering each heart he lists, nor needs thy shafts
To aid his victories.

CUPID.

But what of Saffo?

VENUS.

Disconsolate she sought the darkling grove,
Where the lorn nightingale prick'd on her thorn
Wails to the list'ning stars, and join'd her plaint

With kindred notes as sweetly querulous.
And oft her hand would hang upon the trees
Sad madrigals, the which my pitying doves
Stole from the stems, and bore to Phaon's eye;
But all in vain. At length, to court my aid,
Hither she bends her course: ev'n while I speak,
I spy her glittering bark; see, o'er the waves
It rides with fav'ring gale! Our place be now
The middle region, where enshrin'd in clouds
We'll hear the vot'ry, and accept her prayer.

[*They ascend.*

SAPPHO.

ACT I.

SCENE I.

A grove, with a view open to the sea on one side, and an elegant temple dedicated to Venus on the the other. While the overture is performing, a splendid barge appears on the sea, bearing Sappho and her attendants from Lesbos; they land, and approach the temple; when Sappho takes her lyre from her principal attendant, and strikes it in accompaniment to her voice.

SAPPHO.

Immortal Venus! power benign!
From this thy gaily-glittering shrine,
Daughter of Jove, thy vot'ry hear!
O, skill'd in each delusive art,
That best beguiles the love-lorn heart,
Defend thy Sappho from despair!

Come with such willing haste
As oft thou cam'st before,
When thy light car thy nimble sparrows bore
Thro' the cærulean vast.
Forth from thy mighty sire's refulgent hall
Swift on their little dusky wings they flew,
Propitious to my call,
And gave thee to my dazzled view.
Raptur'd I mark'd each radiant grace,
That beam'd in thy celestial face:
I saw thee smile; I heard thy tongue
The soft consoling strain prolong:
" What from my power would Sappho claim?
" Who scorns thy flame?
" What wayward boy
" Disdains to yield thee joy for joy?
" Soon shall he court the bliss he flies;
" Soon beg the boon he now denies,
" And hast'ning back to love and thee,
" Repay the wrong with extacy.

Ah, gentle Goddess! once again
Repeat the soft consoling strain:
My Queen, my patroness, my friend,
Again thy powerful influence lend;
Relieve me from these dire alarms,
And give my Phaon to my arms!

[*The hymn ended, Sappho takes from another of her attendants two doves, and with the rest of her train enters the temple.*

SCENE II.

AGENOR, DORIS.

Dor. In pity hear me!

Ag. No, my soul's resolved;
I will not yield to this proud Lesbian youth
Thy beauty, or my wealth.

Dor. Nor do I hope it.

Ag. Why then admit vain Phaon to thy bower?

Dor. In duty to the Goddess of this fane,
I must admire the form she made so fair;
On whom she lavish'd more enchanting grace
Than deck'd her own Adonis.

Ag. And for this,
Ev'n for the gloss and varnish of complexion,
Is virtuous Lycidas, with coy disdain,
Banish'd thy presence?

Dor. To the shepherd's merit
I give my heart's esteem.

Ag. 'Tis a cold tribute:
The youth deserves thy love, and once possest it.
But mark my words; I led thee here to mark them.
Lo! at this fane I swear, not to survive
The day thou wedst with Phaon.

Dor. Dearest sire!
Recal the word.

Ag. Daughter, the vow is made;
Jove, when he swears by sable Styx, not binds
His oath more firmly.

Dor. Hear me but a moment—

Ag. Away—discard all duty—marry Phaon—
Yet, in the hour of transport, Doris, know
A father's death shall turn thy bliss to woe.

The Furies from their hell shall start,
And thunder to thy trembling heart,
That then thy father died;
Shall dash with guilt and shame the hour,
When Phaon to the nuptial bower
Leads thee a willing bride.

[*Exit Agenor.*

SCENE III.

DORIS.

Tremendous threat! yet justly given to her,
Who, tho' she knows the force of filial duty,
Knows the dear tribute due to faithful love;

To both must live a debtor. Death alone
Must aid me: crimes we ought, yet cannot hate
Are only cancelled by the stroke of fate.

Ye virgin shades, relieved from pain,
That in Elysian vallies rove!
Ah! take me to your pensive train,
Victims, like me, of hopeless love!
Lead to the glades where softly slow,
Oblivious Lethe steals along:
There let me join your warbling woe,
Or sigh responsive to your song.

[*Exit Doris.*

SCENE IV.

LYCIDAS *and afterwards* SAPPHO, *from the Temple.*

Lyc. Stay, Nymph! she hears me not—or hearing flies me,
Perchance to follow Phaon. O my spear,

That oft hast on the felon wolf repaid
His outrage on my fold, prepare thy point
To quell a baser robber!

Sap. What is this?
A youth of wild demeanor: yet, methinks,
He has not long been thus. His eye, tho' fired
With rage, has yet a tenderness withal,
That speaks his bosom gentle. Hapless youth!
Perhaps the nymph he loves has been unkind!
What if I question him? stay, courteous swain!
A stranger sues thy converse.

Lyc. Thou'rt a woman;
I have forsworn the sex.

Sap. 'Tis as I fear'd;
Love has done this; yet hear me, tho' a woman,
I never did thee wrong: in pity tell me
Where Lesbian Phaon sojourns.

Lyc. Phaon, sayst thou?
O that this spear were buried in his breast!

Sap. Venus forbid! what, wouldst thou murder Phaon?

Lyc. I would, but dare not; lest a deadlier frown
From Doris should avenge the righteous blow.
Sap. And loves he Doris?
Lyc. That his trait'rous heart
Can only tell: enough for me to know,
That Doris, won by his delusive wiles,
Disdains my virtuous passion. Gracious Gods!
Why sleeps your vengeance? why, at truth's just call,
Does not destruction's bolt on falsehood fall?

Is there not thunder in the sky?
Lightning, of pale and livid glare,
Prepar'd the perjur'd breast to tear,
And prove that justice reigns on high?
Fall then, dread meteors, from above!
Ye whirlwinds rush; ye tempests growl;
And wreck on Phaon's impious soul,
The fury of offended Jove!

[*Exit Lycidas.*

SCENE V.

SAPPHO.

Ah, I have heard enough ! he loves another ;
And she (as needs she must ; so absolute
His beauty's sov'reignty) returns his passion.
I look'd for this ; and therefore did I bring,
Lodg'd in my bark, the vestments of a shepherd.
In these I'll veil my sex ; adieu my lyre !
Tho' sweeter than the harp, than gold more dear,
Awhile must I resign thee ; and inform
The liquid languor of Sicilian reed
To breathe as I inspire ! Yet, if the powers
That Phœbus gives me, like their author prove,
With this I'll woo ; I'll win my rival's love.

Parent of harmony descend !
The Muse's and the lover's friend ;

Thro' melody's meand'ring tide
Let sense and sound united glide;
Link in thy sympathetic chain
The tend'rest thought, the softest strain;
And lead the touching tones along
Thro' ev'ry melting mood of song;
So shall the tuneful contest prove,
That music rules the realms of love.

[*Exit Sappho.*

SCENE VI.

Changes to an enclosed lawn, with a bower in the centre ornamented with festoons of flowers. Enter

PHAON.

This is her bower, and this the time agreed.
Doris was ever punctual to the moment;
Nay ev'n forewent it: should she fail me now,
My careless heart tells me it well could brook
A longer absence; lovely as she is

And unenjoy'd, I feel already sated.
Ah, rapt'rous Sappho! wherefore did I leave thee!
Thine was a soul of fire. Others can love,
But not like thee: this Doris owns a passion,
But thou alone couldst feel it: joy in her,
In thee was extacy. I left thy arms
To gain fresh taste for their superior charms.

The bee that roves round every field,
And sips the balm that each bestows,
For sweets that common cowslips yield,
Resigns the nectar of the rose;
But, when the transient feast is o'er,
He seeks the rose he left behind,
And finds, in the forsaken flower,
Both nectar and ambrosia join'd.

But see where Doris comes: health to my fair one,
And love, and transport!

SCENE VII.

DORIS, PHAON.

Dor. Rather fear, and torture;
For these alone possess the heart of Doris.

Pha. What? when I meet thee! when thy Phaon's lips
Print on this hand this fervent seal of love!

Dor. Forgoe the hand, that never must be thine:
A father's frowns—

Pha. Weigh'd with his daughter's smiles
Are light as air to Phaon: such to thee
Should be those frowns, when weigh'd with Phaon's love.

Dor. If Phaon lov'd me with a worthy passion,
He would not counsel thus.

Pha. When filial duty
Contends, as now it seems, with faithful love,
One must be scorn'd.

Dor. But Doris has a heart,
(And hence arises all her misery)
That can scorn neither.

Pha. Then the love of Phaon
Has not that force, that interest in thy bosom,
He once had cause to hope.

Dor. Cruel! it has;
Thou know'st it has; thou hear'st it in my sighs;
Thou see'st it in my tears; my voice declares it.
Go with the pleas'd conviction, that thy charms
Have made poor Doris wretched: place her name
The last, the lowliest in the suff'ring list
Thy beauty has enslav'd: let Lesbian Sappho
Hold, as she ought, the highest.

Pha. Jealousy,
Not duty, there prompted the cold reproof.

Dor. I meant not to reprove thee; would to Heav'n,
That never from that Sappho's am'rous breast
Thy faith had parted! then I had not seen thee,
And had not been undone. No father's frown

(As now it does) had spread confusion round me;
No virtuous lover mourn'd my cruelty.
But, as it is, thy pity I implore,
Quitting those charms I ever must adore.

'Tis duty, Phaon, bids me fly
The heav'n of smiles, that decks thy face,
And ev'ry more than mortal grace,
That triumphs in thy eye.

Yet mem'ry ev'ry grace and smile
Shall hoard as misers do their store,
And these, till life's vain dream be o'er,
My sorrows shall beguile.

[*Exit Doris.*

SCENE VIII.

PHAON.

She goes, in hope I should pursue her step
To her stern father's presence; and, with prayer,

And bended knees, and supplicating hands,
Implore a boon, that I can gain without it.
No, Lesbian poetess! Apollo's daughter!
Phaon, whose charms once freely won thy heart,
Disdains the thought. And thou, bright queen of love!
Who gav'st me beauty to support thy reign,
Shalt find that gift was not bestow'd in vain.

From fair to fair, in ev'ry isle
That lifts its forests from the wave,
I'll rove, their beauties to inslave;
The coyly grave,
The freely gay,
Shall each be victims to my smile:
I'll woo them all, perplex, beguile,
Possess, and fling the toys away.

Too long has woman wore the crown,
And rul'd with love's resistless power;
'Tis time that man should have his hour,
To reign a tyrant in his turn.

So shall the swains, that daily sigh
With unavailing passion true,
In Phaon their avenger view,
And hail his am'rous victory.

END OF THE FIRST ACT.

ACT II.

SCENE I.

A grove near the house of Agenor.

AGENOR, DORIS, LYCIDAS.

Ag. Hence from my sight! or with repentant speed
Restore thy heart to Lycidas.
Dor. My hand
('Tis all I can) I yield him.
Ag. See, the swain
With virtuous pride disclaims it!
Lyc. Not from pride,
But grief, Agenor, I decline a gift
That Doris yields so coldly.
Dor. Take it, youth,
And know, tho' Phaon claims my adoration,

He ne'er shall be thy rival. If his charms
Surpass (as sure they do) whate'er is human,
May I not pay to him that tribute chaste,
We give to bright Apollo?

Lyc. But his heart,
Wayward and false—his bold licentious tongue—
Does that bespeak divinity?

Ag. If so,
'Tis such as frights us in the satyr troop
That follow Faunus, or the Cyclops rude,
Which oft, at eve, from Etna's burning womb
Are seen to climb, and cool them on yon cliff,
Carolling strains uncouth.

Lyc. Or boldly daring,
Like ruthless Polypheme, to lure the faith
Of one more heav'nly fair than Galatea
From one, as true as Acis.

Dor. Hapless youth!
Much do I pity thee, and much myself;

Yet all I can, in offering here my hand,
I give thee. Ah! my father, check thy frowns.
Ag. Away! my soul thy perfidy disowns.

Fly to the Lesbian traitor, fly!
Forsake the mansion of thy sire:
From fair Sicilia's plains retire,
And take an exile's destiny.
The dower of penury and pine,
Giv'n by a father's curse be thine!
[*Agenor and Doris exeunt different ways.*

SCENE II.

LYCIDAS

Agenor stay! my heart releases Doris
From all her vows, so thou forgiv'st her crime.
He hears me not. Ah, lost, lost, Lycidas!
And, if he heard thee, could'st thou yield the nymph
To impious Phaon? lov'd as thou hast been,

Canst thou, reflecting on that love, resign
That bliss to him, which should alone be thine?

Ah! how the hours on golden plume
Flew lightly o'er this fragrant shade,
Where, with my lovely Doris laid,
I cropt the rose, and woodbine's bloom,
To weave a garland for her head.
O cruel change! the tempests lour!
The roses droop, the woodbines fade!
Falsehood and fraud have seiz'd the bower,
And robb'd me of my darling maid.

SCENE III.

LYCIDAS, SAPPHO (*disguised as a shepherd*)

Sap. Shepherd, I kindly greet thee!

Lyc. Whence—what art thou?
Methinks I made acquaintance with thy face

This morning near the temple; but thy garb
Then spoke thee female.

Sap. True; and such I am,
A nymph of Lemnos.

Lyc. Thy resplendent galley,
Glittering with streamers, and thy numerous train,
Bespoke thee noble.

Sap. True; but what avails
Or birth, or wealth, when love, when bliss is lost;
When Phaon has deceived me?

Lyc. Heav'ns! another
Inthrall'd as Doris?

Sap. Yes, and to release
Doris from thraldom, to avenge myself,
And blast his perfidy, I mask me thus
In man's attire. Conduct me swift to Doris.

Lyc. Ah! what will that avail!

Sap. Know, gentle swain,
I boast no vulgar skill in minstrelsy,
And mean by that to win her heart from Phaon,

And make it mine. That done, from such a bond
(My sex declared) thou shalt thyself reclaim
That truant heart, and fix it thine for ever.

Lyc. Impossible! ye Gods, that I could hope it!
O! she too madly doats on Phaon's beauty;
Yet thou art beauteous too; and in thy eye
There sits a soft and modest tenderness,
Which more, methinks, should move a virgin's mind,
Than Phaon's wanton glances.

Sap. Not on that
Shall I depend, which had not power to keep
My Phaon faithful; but my surer hope
Springs from my soul, and its enchanting art,
Which while it sooths inflames each hearer's heart.

Whate'er of sacred magic reigns
In verse and heav'n-born harmony,
I mix in my melodious strains;
Apollo hears me from his sky:

Thro' music's maze he guides the song,
Obsequious to my tuneful call;
Now lifts the swelling sounds along;
Now sinks in a pathetic fall.

Lyc. Never till now did my rapt ear imbibe
Such strains celestial: the tun'd spheres themselves,
That o'er our heads ring their immortal chime,
To the blest Gods give not more extacy,
Than thou to Lycidas! It must succeed.
Come on, sweet Lemnian Syren; swift I'll lead thee
To the fair bower, which Doris haunts at noon.

SCENE IV.

Changes to another part of the grove

AGENOR, PHAON.

Ag. The guilty ever fly from those they fear;
But I have found, and, finding thee, command

Thy quick departure: Sicily disdains
To harbour falsehood. Vengeance here awaits
Thy crimes. Begone! and by thy flight avoid
Thy doom.

Pha. Unconscious of those crimes, old man,
Why should I fly?

Ag. Thou hast seduc'd my daughter.

Pha. I have won
Thy daughter's heart, and, having won, will keep it.
Agenor, know, I am no vulgar suitor!
I own what well may justify my claim
To nymphs as rich as Doris.

Ag. Wert thou wealthy
As Lydian Crœsus, I would scorn thy suit:
I've given her to another.

Pha. 'Tis a grant,
Which parents have not in their power to give;
Else why have I her heart? thou didst not give it,
And yet 'tis mine.

Ag. Insolent wretch! I'll hear
No more. If the next rising sun
Beholds thee here, thy punishment's begun.

The rat'ling chain, the prison's gloom,
Where adders hiss, and scorpions sting,
Villain, shall be thy dismal doom!
There famine, on her raven wing,
Shall hóver o'er thy fainting head;
Till nature, shrinking at the sight,
Quenches the lamp of life and light,
And gives thee to the perjur'd dead.

[*Exit Agenor.*

SCENE V.

PHAON.

Sternly he threatens, and has power confest
To put those threats in practice. I will haste
To Doris: press her, ere the morning dawns,

To fly with me to Cyprus. My trimm'd bark
Already is unmoor'd; my ship-mates ready;
And the breeze blows, as if it wish'd to speed
My am'rous theft, and sanctify the deed.

Fill'd with each wanton zephyr's gale
My nimble bark shall spread its sail,
And cut the wave with prow of gold;
Around its keel young dolphins play,
Triumphant tritons lead the way,
And laughing Love the helm shall hold.
[*Exit Phaon.*

SCENE VI.

Changes to the bower of Doris.

DORIS.

Ye solitary shades, once more receive
Your love-lorn visitant! Let my poor limbs
Fall on your fragrance! O that they might soon

Sink into sleep eternal? that Agenor
Might find his daughter here depriv'd of breath,
And wipe from her pale brow the dews of death!

Ye powers! this load of life remove,
Who gave the boon to be enjoy'd;
Behold that boon a burthen prove;
Behold your gen'rous aim destroy'd!
Change then to death your gift divine;
The gift that gladly I resign.
[*She reclines on the turf in a pensive attitude.*

SCENE VII.

LYCIDAS, SAPPHO, DORIS.

Lyc. Heard ye that pensive strain? it was the voice
Of Doris. See, reclin'd upon yon bed
Of fragrant violets, she sits and weeps!
Hasten, I pray thee, and with some soft air
Chase from her breast the cloud of black despair.

[*Lycidas retires behind the bower, while Sappho sits down at her feet, plays a pastoral symphony on her reed, and then sings.*

Sap. The youth, that gazes on thy charms,
Rivals in bliss the Gods on high,
Whose ear thy pleasing converse warms,
Thy lovely smile his eye.
But trembling awe my bosom heaves,
When plac'd those heav'nly charms among;
The sight my voice of power bereaves,
And chains my torpid tongue.
Thro' ev'ry thrilling fibre flies
The subtle flame; in dimness drear
My eyes are veil'd; a murm'ring noise
Glides tinkling thro' my ear;
Death's chilly dew my limbs o'erspreads,
Shiv'ring, convuls'd, I panting lie;
And pale, as is the flower that fades,
I droop, I faint, I die![a]

[a] This is meant to be a close translation of the fragment in Longinus.

Dor. Who art thou, bright-ey'd spirit? for those strains
Bespeak thee more than human. Tell me, which
Of the tun'd spheres thou guid'st, and why hast left
The chiming orb to sooth my mortal ear
With thy celestial warblings?

SCENE VIII.

PHAON.

What do I see? a rival at her feet!
He clasps her hands, devours it with his kisses.
Rouse thee, rash swain, and stand prepar'd to meet
An injur'd lover's fury!

[*Lycidas rushes from behind the bower.*

Lyc. Stand there first,
And meet the fury of that injured lover,
Who first has right of vengeance!

Pha. Him I've caught

In am'rous dalliance; he shall first be punish'd,
Thee I can scorn at leisure.

[*He runs at Sappho, strikes her on the breast, she falls.*

Dor. Stay thee, Phaon,
Ah me! the shepherd swoons. Good Lycidas,
Prevent a deadlier blow.

[*Lycidas seizes the crook of Sappho, and stands before the bower to guard it, while Doris kneels and supports her.*

Lyc. Base murderer, pause!
In me behold a man whose firmer arm
Is brac'd to meet thy prowess, vile assassin,
I dare thee to the combat!

Pha. No, poor shepherd,
Thy heart enough is wounded! Hie thee hence:
My wrath shall not assist the scorn of Doris,
Curst with the pang of unsuccessful love,
Go bear away thy woes, and quit the grove.

Where the willows skirt the brook,
Go, and weave a garland green,
Leave thou there thy scrip and crook,
Vent in tears thy jealous spleen:
Heave thou there thy last sad sigh,
Drop into the stream, and die.

Sap. Die, didst thou say? I hop'd I had been dead;
But death, like Phaon, has deceiv'd poor Sappho.
Dor. and Lyc. Sappho!
Pha. Just Heav'ns! it is, it is my Sappho,
And I have wounded her perhaps to death!
Sap. Would to that Heav'n thou hadst! but thou may'st still
Atchieve the deed; behold this bruised breast!
O! with thy dagger give a kinder blow,
And I shall be at peace.
Pha. O torture! torture!
Where shall I turn? how hide me from myself?

SCENE IX.

AGENOR.

Whence springs this tumult? need I ask the cause,
When that licentious wretch appears before me?
But who the wounded swain?

Dor. Hear, sire, and wonder.
'Tis Lesbian Sappho; she whose tuneful fame—

Sap. Ah! spare the praise, or turn that praise to pity.
Yes; pity her, whom fate ordain'd to prove
The sharpest pangs of agonizing love.

Sappho. O! if thy aged heart can feel,
Ev'n from that venerable eye
My woes might bid the tears to steal,
And not debase its dignity. [*To Agenor.*

Ag. See, at thy call they freely flow!

Ag. Do. Lyc. We all partake in Sappho's woe!

Pha. Shall I, that sorrow's impious cause,
Not add my true repentant tear?

Ag. Sap. Do. Lyc. Traitor, avaunt! the vengeance fear,
That on thy head thy falsehood draws!

Ag. Fly from his presence, hapless fair!
Fly to my hospitable gate:

Dor. There let this breast thy friendship share;

Lyc. There let my zeal on both await.

Pha. Shall I be banish'd from the grove,
Deny'd my folly to atone?

Ag. Sa. Ph. Do. Lyc. Such is the righteous doom of Jove:
So justice thunders from his throne!

[*Exeunt—Phaon on the opposite side.*

END OF THE SECOND ACT.

ACT III.

SCENE I.

A gloomy valley with caves and trees on one side; a fountain issuing from a rock and forming a stream on the other: the sea seen at the termination of the vale, and the moon setting in the horizon. Sappho in her female habit comes out of one of the caves unattended.

SAPPHO.

The radiant queen of night retires,
And quits her silver car;
The Pleiads veil their lambent fires,
And ev'ry glitt'ring star,
That flam'd on midnight's sable brow,
Have ceas'd to tremble and to glow.
While, lost to Phaon, love, and joy,

I heave the solitary sigh:
Still pants my wakeful heart, still weeps my wearied eye.

[*She reclines on a bank.*

Ah! come, ye balmy powers of sleep,
Nor from my arms, like Phaon, rove.
O! bid my eyes forget to weep;
Bid my fond heart forget to love.

SCENE II.

A soft symphony, during which Sappho falls asleep and the Naiad Arethusa rises from the stream, seated in a shell.

ARETHUSA.

See! from her translucent bed
Arethusa brings thee aid.
Lo! she sprinkles on thy breast
Vial'd drops by fingers chaste
Cull'd from the cærulean deeps,
Where her coldest chrystal sleeps;

Where Alphèus dare not lave
To mix with her's his am'rous wave.
Thrice I lift my virgin hand,
Thrice I shed the vapours bland,
To calm thy soul; while I declare
The council I from Phœbus bear.
Know, by my voice, he bids his vot'ry fly
To where Leucate's cliff o'erhangs the main;
There shall she try
The last, the dangerous remedy
Of those, who love like her, and love in vain.

A voice divine proclaims thy cure:
Hear, Sappho, hear that voice divine!
To Phœbus haste with off'rings pure,
And lay them on his holy shrine:
Then from Leucàte's frowning brow
(Resolved to perish or be free)
Rush to the wave that rolls below,
And welcome death or liberty.

[*Arethusa descends.*

SCENE III.

SAPPHO (*awaking.*)

What do I hear? I'll try the desperate leap.
Naiad, I thank thee. In thy friendly fount
I drop these tears of pious gratitude.
Yes, 'tis resolv'd; ev'n now I mount the rock.
Bold fancy bears me to its lofty summit;
Now hurls me headlong. Countless fathoms deep
I fall! the clear blue wave receives me. O how cold!
Yet grateful: quickly will it quench the flame,
That thus consumes my heart. Phœbus, I come—
Ah! who arrests my step?

SCENE IV.

PHAON, SAPPHO.

Sap. Traitor to love,
To honour, to the Gods! abjur'd of heav'n,

Avoid my presence!

Pha. If repentant tears,
And sighs that rend the heart from whence they spring,
Can plead forgiveness, Sappho, hear them plead.

Sap. (Yes, so he look'd: the sable-fringed lids
Of his false eyes thus veil'd their liquid lustre,
With modest shamefac'dness, when first he woo'd me.) [*Aside.*]
Look thus on Doris, base one! Sappho towers
Above thy wiles. The God, the God inspires me!
He calls me to Leucàte. Dread Apollo,
I hear, and I obey thy awful call.

Pha. Hah! to Leucate!

Sap. Yes, to that fam'd cliff,
Whence, dashing down into the whelming surge,
I'll die—or live to hate thee.

Pha. My heart's idol,
Foregoe this frenzy!

Sap. Say, that it were frenzy;

The wrongs that thou hast heap'd on this poor brain,
Would justify the deed: but 'tis not frenzy;
'Tis inspiration—From yon stream it rose,
In a cærulean robe of Heav'n's own tincture.
Naiad! I saw thee rise; I heard thee speak:
Thou bad'st me fly to liberty, or death.

Pha. Fly rather to these arms, to life, to love!

Sap. Cruel! It was thy arm, that gave the blow,
Which makes life loathsome.

Pha. 'Twas the blow of error.

Sap. Away, I will not parley with thy falsehood.

Pha. Behold me kneel!

Sap. Repentance comes too late,
Rise, traitor, rise! my choice is fixt as fate.

Pha. O! let this tender tear,
Contrition's purest dew,
My Sappho's pity move.

Sap. No! my intense despair

Here sighs a long adieu
To Phaon, and to love.
I go—

Pha. Yet hear—

Sap. I go
To steep Leucàte's brow.
I fly from fraud and thee.

Pha. Yet stay—

Sap. Deceiver! no
The rolling waves below
Involve my destiny.

Pha. Let love his softest strains employ
To call thee back to him and joy.

Sap. In vain; we part to meet no more—

Ph. and Sa. What agony severe!
Fate has no sharper pang in store
The love-lorn breast to tear.

[*Exeunt—severally.*

SCENE V.

Changes to the temple of Hymen with the priests of the God standing before the altar.

AGENOR, DORIS, LYCIDAS.

Ag. Doris, tho' now the nuptial altar flames,
My blessing pauses.

Dor. Why, my gracious father,
When my repentant soul with truth returns
To filial duty, and to faithful love?

Ag. Does Lycidas forgive thee?

Lyc. Trust me, sire,
Like summer storms, her frowns, my fears are past,
And mutual love shines brighter from the blast.

When hail descends in pearly shower,
The linnet nestling in the shade,
Hides with its wing it's drooping head,
Nor tunes the sprightly lay.

But soon the sun's enlivening power
Dispells the cold that chill'd the plain;
And soon the linnet hastes again
To warble on its spray.

Dor. Dear Lycidas! that jocund strain bespeaks
A heart completely cur'd of jealous fear;
Nor shall that baneful guest,
Wak'd by my falsehood, more invade thy breast.

When beauty, void of faith and truth,
Beguil'd my wand'ring eye,
This pensive heart, Ah! gentle youth,
Could only heave and sigh.
It did not love, it but admir'd;
For love's allied to smiles and joy:
But now, by thy fair virtue fir'd,
It glows with ecstasy.

Ag. Enough! enough! now did the voice of fate
Call old Agenor to the darkling tomb,
Where sleep his ancestors, trust me, my children,
The summons were right welcome. But he lives
To bless you both, and take from you the blessing,
Which dear observance of your mutual love,
Now sheds in streams of joy on his grey hair.
Haste, holy men, the sacrifice prepare.

Pour libations on the shrine;
Wake the pipe, the lute, the lyre;
Let the loudly-warbling choir
In harmonious chorus join.
Dor. } Call the God that gives desire
Lyc. } Lawful right his joys to share.
Agenor. Bid him warm this willing pair
With his torch of purest fire.

CHORUS.

Holy Hymen, thou alone
Giv'st to faith and constancy
Fair fruition's lasting crown,
Years of unpolluted joy.

SCENE VI.

PHAON *enters to them.*

Ag. Ah, whence that step! what wretch disturbs our rites?

Lyc. Gods! does the Lesbian traitor dare insult
Chaste Hymen with his presence?

Ag. Hence! far hence,
Thou most profane of that inconstant tribe,
Whom Hymen holds accurst.

Dor. Hence on thy life,
And dread the God's just vengeance.

Pha. Well I know
I merit all his vengeance; death befits
The wretch who murder'd Sappho.

Dor. Sappho murder'd?

Lyc. And by thy impious hand?

Pha. My hand is guiltless!
Nor is she dead. But know, she flies to death,
And finds him at Leucàte.

Ag. Dread resolve!

Lyc. Learn, Doris, learn to what dire deeds despair
Can drive a slighted lover.

Ag. Was this act
Her own, or did some deity inspire it?

Pha. She talk'd of visions from Apollo sent,
Of some strange Naiad, who proclaim'd his mandate;
Yet sure 'twas phrenzy all, and caus'd by me:
I therefore murder'd Sappho.

Lyc. Sure thou didst.
Think, what a victim to thy falsehood falls!

Ag. She was the very soul of Poesy;
Form'd by Apollo's self: her tuneful frame
Was the rich lyre, whence all his rapture flow'd.

Dor. Nor more attun'd to poesy, than love:
Each note she breathed was melting, as the voice
Of Venus when she wept Adonis dead.

Pha. And had I died before her; died while faithful,
Her lays had crown'd me with that shepherd's fame.

Ag. Go then, disloyal youth, and mourn thy baseness.

Pha. I mean it.

Dor. Bear not to other nymphs thy soft deceits,
Thy winning gestures, thy delusive smiles.

Lyc. Nor hope, as here thou didst, to part two hearts,
Which virtue first united.

Ag. Learn, that beauty,
Were it as bright as gilds Hyperion's cheek,
Save when its bloom inshrines a virtuous heart,
Is only splendid misery.

Pha. This, and more

I patiently can bear. Mix with reproof
Your sharpest taunts, I'll yet endure them all;
For I deserve them all. Yes, to some cave,
Which never chearing sun-beam pierc'd, I'll fly:
There live forlorn; there unlamented die.

Hail, horrors, hail! I come, I come!
Ye caves o'erhung with savage thorn,
Receive me to your haunts forlorn,
A sad, a silent guest;
Fling round my head your darkest gloom,
And hide me in that living tomb,
Where anguish exiles rest.

[*Exit Phaon.*

Ag. Behold his fate, and tremble, ye that dare
To break those chaste and sanctimonious vows,
This Deity approves. But see, what light
Sudden and dazzling sparkles from his symbol!
Behold, it moves; it shakes its saffron robe;

In gentle guise it waves its lambent torch;
It speaks.

[*The statue of Hymen during this speech appears animated by degrees, and then utters the following words in accompanied recitative.*

Mortals! to you 'tis given to view,
In bright ideal portraiture, the scene
Now passing at Leucàte; mark it well,
And stamp the awful moral on your souls.

SCENE VII.

The priests of Hymen hasten from the altar and join the other personages on the front of the stage; the temple, statue, &c. vanish instantly under a change of scene, which represents the promontory of Leucate. The portico of a magnificent temple dedicated to Apollo is seen in perspective on one side; out of which the priests of the God come in solemn procession, followed by Sappho and her attendants: a slow pathetic march is played during the time.

SAPPHO.

Here pause awhile! be mute,
Ye warblers, that inspire the Dorian flute,

While Sappho, once the fav'rite of the Nine,
Nay, if fame bids her not too high aspire,
Their tuneful sister, to the radiant shrine
Of this her patron God, perchance her sire,
Devotes this instrument divine.

[*She hangs her lyre on one of the pillars.*

Lo! on this column's Parian height
I hang the glittering freight:
And hear, ye priests, with reverence hear
This verse inscriptive, by my voice decreed,
Memorial of my dying deed.
" To Him, that did inspire,
" Sappho to Phœbus consecrates her lyre.
" What suits with Sappho, Phœbus, suits with thee;
" The gift, the giver, and the God agree."[a]
This off'ring made, my faithful virgin train,
Take ye my last adieu, and from my fate
Learn to distrust false man, if not to hate.

[*She ascends the rock.*

a This inscription is borrowed from Mr. Pope's translation of Ovid's Epistle on the subject.

Tremendous rock! I mount thee now;
And now I reach thy dreadful brow.
O giddy brain support the sight!
See, how the surge, as black as night,
Rolls horribly below!
It rolls—sad solace to despair—
Its awful murmurs strike my ear.

I faint—I tremble—powers on high,
Ah! hasten from your sky:
Catch from perdition this devoted head.
Does Zephyr sleep? will Cupid bring
No soft, no tutelary wing
To waft me to my watery bed?
Hear, God of Love, 'tis Sappho calls!
Dread Deity! 'tis Sappho falls.

[*She throws herself from the rock; a clap of thunder is heard, and a swan is seen rising from the sea, and ascending to the clouds.*

Concluding CHORUS, *with both Orchestras.*

PRIESTS OF APOLLO, &c.

Great Jove himself arrests her fate!
Hail prodigy divine!
She soars a swan in plumy state;
To Jove she soars, to claim
In Heav'n a residence divine,
On earth immortal fame.

END OF THE DRAMA.

London: Printed by W. Bulmer and Co.
Cleveland-Row, St. James's.

PRESSO T. BECKET PALL-MALL

Sono pubblicati ultimamente

Nella medesima carta e carattere

I. COMPONIMENTI LIRICI SCELTI DE' PIU' ILLUSTRI POETI D' ITALIA, di Dante, Petrarca, Ariosto, Amalteo, Paterno, Molza, Casa, Vittoria Colonna, Bernardo Tasso, Costanzo, Torquato Tasso, Chiabrera, Filicaja, Testi, Lemene, Menzini, Guidi, Manfredi, Casaregi, Cotta, Frugoni, &c. &c. *In tre Volumi Prezz.* 1*l.* 11*s.* 6*d. in cartoncino.*

II. AGGIUNTA AI COMPONIMENTI LIRICI SCELTI DE' PIU' ILLSUTRI POETI D' ITALIA, Dante, Petrarca, Tasso, Chiabrera, Guidi, Menzini, &c. &c. &c. *In tre Volumi in cartoncino Prezz.* 1*l.* 11*s.* 6*d.*

III. COMENTARJ INTORNO ALL' ISTORIA DELLA POESIA ITALIANA ne' quali si ragiona d' ogni genere e specie di quella scritti da GIO MARIO GRESCIMBENI. *In tre Volumi Prezz.* 1*l.* 4*s. in cartoncino.*

IV. STORIA DELL' ACCADEMIA DEGLI ARCADI instituita in Roma l'anno 1690 per la coltivazione delle scienze delle lettere umane e della poesia scritta da GIO MARIO CRESCIMBENI Primo Custode Generale dell'Accademia pubblicata l'anno 1712 d' ordine della medesima Adunanza. Con l' Insegne o Imprese delle Colonie e Rappresentanze Arcadiche in Italia elegantamente incise in legno. *In un Volume Prezz.* 7*s.* 6*d. in cartoncino.*

V. STORIA DELLA POESIA ITALIANA da GIROLAMO TIRABOSCHI tratta dalla sua grand' Opera intitolata Storia Generale della Letteratura Italiana. *In quattro Volumi Prezz.* 1*l.* 11*s.* 6*d. in cartoncino.*

VI. BACCO IN TOSCANA Ditirambo di FRANCESCO REDI con note brevi scelte dell'Autore. *In un Volume Prezz. 5s. in cartoncino.*

VII. LA RIVOLUZIONE FRANCESE Visione alla Dantesca in terza Rima composta da VINCENZO MONTI in occasione della Morte di UGO BASS-VILLE seguita in Roma il dì 14 Gennaro 1793 con annotazioni scelte dall' edizione di Roma. *In un Volume 5s. in cartoncino.*

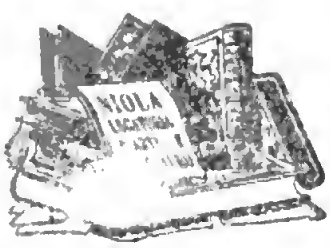
VIII. L' ARTE POETICA ITALIANA in Cinque Canti da BENEDETTO MENZINI. *In un Volume Prezz. 7s. in cartoncino.*

IX. DELLA RAGION POETICA tra Greci, Latini, ed Italiani; di VINCENZO GRAVINA. *In un Volume Prezz. 7s. 6d. in cartoncino.*

X. CANZONI E PROSE TOSCANE di T. J. MATHIAS. *In un Volume Prezz. 5s. in cartoncino.*

XI. SAFFO, Dramma Lirico in tre Atti sul Modello Toscano dall' Inglese di GUGLIELMO MASON, Autore dell' Elfrida e del Carattaco, tradotto da T. J. MATHIAS. *In un Volume Prezz. 6s. in cartoncino.*

1166
1166.



Legatoria d'Arte e Restauro
NIOLA ROSA O
Via G. Paladino, 19 - 80133 Nol
Tel. 081.5516544
www.niola.com – E-mail: info@niola.com

BIBLI
Sc
PL
N.